

Racconto

Daniela Gambino, ironica cronista dell'amore da «cattive ragazze»

■ Daniela Gambino è nata a Palermo nel '69. Vive a Roma. Collabora con molte riviste. L'antologia «Bad Girls», è uscita da Castelvecchi nel 1995. Un altro racconto lungo, «Tagliami i dettagli», era uscito a puntate su L'Unità nel 1997. Castelvecchi ha pubblicato, inoltre, «Macho Macho».

L'ennesimo personaggio, che le pareva cucito addosso, era stato affidato a un'altra. «Tu sei un po' troppo brava», le aveva detto il regista, «ho bisogno di attori vergini, da plasmare». Aveva abbandonato il regista piagiato con un desiderio di plasmargli la faccia e dargli nuova forma. La verità era una sola, lei detestava gli attori, sapeva di far parte di una categoria di falsi e fannulloni che disprezzava e allora voleva essere diversa, professionale, si presentava delicatissima e tormentata ai provini dove le preferivano tipe acqua, sapone e nevrosi che andavano più di moda, secche e incurvate che non curavano il look e la dizione e facevano dichiarazioni deliranti come «sono felice di essere me stessa», e portavano se stesse, in giro, ai provini, certi che il regista cercasse proprio questo: una loro stessa, ed eccotelo il premio come miglior interpretazione di giovane attrice emergente, toh!, una parte. La stessa parte che lei aveva studiato, per compenetrarsene.

«Non ho capito un cazzo», pensò. Le avevano offerto un posto come cameriera al bar di un'isola vacanziera. Parecchie ore di lavoro, paga schifosa, coppie amorggianti e bonone in topless in buona vista. L'impiego giusto per concedersi un periodo autolesionista. Accettò. Stava per compiere trent'anni, già se lo immaginava il suo agente, il giorno che avrebbe smesso di mandarla ai provini delle ragazzine, la sua faccia imota, che gli avrebbe spiegato che adesso andava bene solo per i ruoli di mamma e signora sposata. «Ogni cosa che ci succede è colpa nostra», le ripeteva sempre il suo ex fidanzato. Era colpa sua, vero, se si era trasferita a Roma per fare l'attrice e adesso si sentiva triste, sola, anche un po' fallita. Era colpa di quella se stessa che così, magistralmente, interpretava, se credeva che il suo fosse un mestiere sacro, che nasceva dalla pancia, dove, secondo i primitivi, si nasconde il secondo cervello.

Quante telefonate aveva fatto? Quando si era sorpreso a guardare il suo portatile, di notte, mentre lanciava strani bagliori, nel buio, aveva capito. «Sono un dipendente delle telecomunicazioni», disse a Giulio, «sono tale e quale uno di quei poveracci che stanno tutto il giorno a farsi arrostiti il cervello dai campi elettromagnetici. Sono proprio uno di loro». Lanciava pure i messaggi SMS. Giulio ne riceveva a josa, li visualizzava sul display con un sorriso, poi premeva i tasti, bippando, e gli rispondeva. «Beh, appartieni a una categoria di persone», lo confortò «una delle tante: borghese, cattolico, automobilista, impiegato e telefonino-dipendente». Presero una centrifuga di carote, al bar, tutti la prendevano, perché prima delle vacanze aiutava a guadagnarsi la tintarella in metà tempo. «È una cagata sta roba dolciastra» fece Giulio, «me la faccio correggere con un po' di gin». Per questo lo adorava, cazzo, il gin nel centrifugato, come sbattersene delle manie salutiste e vivere felici. Lui, invece, aveva preso a contare le sigarette che si fumava. «La gastrite mi tormenta a Giulio», quella non è gastrite, è mancanza di fighettume», disse lui sorseggiando il centrifugato, «comunque, ti regalo la cuffia

Bagni con capperi e melanzane

DANIELA GAMBINO

fietta per parlare al telefonino, contento?, così lo tieni lontano dalla capoccia». C'era un rimedio a tutti, bastava leggere i giornali. Avrebbe voluto dirgli che voleva cambiare lavoro, ma sapeva cosa gli avrebbe risposto Giulio «cambiarlo?, ma se non puoi farne a meno, lo adori, è la tua dipendenza».

L'altra settimana aveva finito il suo primo romanzo, lo aveva dato da leggere agli amici, ma quelli erano tutti superindaffarati. «Come hai fatto a trovare il tempo di mettere insieme 250 cartelle?» gli

perché parlava di loro, in un certo senso «tra le righe», aveva detto a Giulio, «tra un paragrafo all'altro?, negli spazi vuoti, vuoi dire?» aveva massacrato lui, come al solito.

«Nelle milinciane arrustite ci va la mentuccia», quante volte, questi nordici, si erano sorpresi davanti alla sua «consa», come chiamava lei i condimenti, questi che pensavano che la Sicilia odorasse solo di pomodoro e basilico. Nella sua trentennale attività, Giovannina Prestigiaco, vedova Tra-

minciare, vino sfuso con una spruzzata d'acqua, insalata e frutta mista, il caffè no, lo pigliassero al bar che era gestito da suo nipote «e pure lui ciavi a guadagnare, giusto no?».

Nella sua trattoria i polpi trovavano la morte dentro enormi pignatte, venivano scolati davanti al cliente e tagliati in piccoli pezzetti teneri irrorati di limone, finivano mangiati, naturalmente, la testa con il suo saporito interno lasciata per ultima. E non si potrebbe pensare funerale migliore. Venerdì e Sabato sera era venuta a dare una

mano una certa Laura, una ragazza del continente bella come il sole, che faceva l'attrice abitava da sola a Roma e adesso lavorava al bar, aveva chiesto al nipote, «unni a truvasti sta fimmina?», era sospettosa. «M'ha messa al chiodo, la stronza», si disse Laura mentre faceva avanti e indietro dalla cucina. Ed era vero, ma la signora Giovannina si

Giulio, appena si era seduto con Stefano a un tavolino con la tovaglietta a fiori sotto il pergolato, «Ma quantu nordici ci sunnu!», disse la signora Giovannina. Laura il siciliano lo intuiva perfettamente, poche parole mandate in avanscoperta a tastare il terreno di discussione. «Ma sì», si sbottonò, «per loro è un altro mondo». Un'isola è un microcosmo meraviglioso, il mondo, a volte, è proprio così come lo vedi.

Dopo qualche giorno che era approdata al bar, Laura, credeva che la vita stesse tutta lì, svegliarsi alle sei per preparare il cappuccino, andare al mare nella pausa pranzo, la doccia delle cinque, il drink prima di cena, le passeggiate in bicicletta al porto e le cene a base di pesce. Le giornate si erano dilatate e finivano tutte con tramonti psicedelici.

L'unico mondo che interessava a Giulio, in quel momento, era racchiuso nel perimetro del sedere di Laura, «invitiamola a cena», suggerì, e glielo chiese, al momento del conto, quando tutti gli altri commensali erano andati via, mentre lei si preparava per il mare e si tirava su i capelli a ciocche con dei fermagli minuscoli e colorati. «Ma che fai stasera?», «io lavoro al bar, fino alle due del mattino», rispose lei «e adesso, dove vai?», «a fare il bagno» rispose, «veniamo con te, non sappiamo dov'è la spiaggia». Il suo amico faceva dei gesti disperati, «ma sei matto?, se io faccio il bagno adesso ci rimango secco» riuscì a dirgli «la caponata di melanzane mi si

allora?». «Bhè, che ne pensi?», fece lui toccandosi la pancia, «un anno di stravizi», si, pensò Elena, fra un paio d'anni, se sono fortunata, metterà la pancia così smetterò di immaginarlo nudo ogni volta che lo incontro.

Giovannina Prestigiaco, vedova Tramuto, si godeva il fresco del pergolato e la scena dei tre nordici ritrovati. Quello che voleva inseguire Laura era meno bello dell'altro, però doveva essere più simpatico e anche più sveglio, le pareva. Gli uomini, in fondo, non avevano mai smesso di piacerle. Da quando sua madre l'aveva trascinato, adolescente, nello sgabuzzino, dove aveva eretto un altare alla madre defunta e l'aveva costretta, lo spirito della nonna materna testimone, a giurare di mantenersi casta fino al matrimonio intimandole «giura, giura, sopra l'anima da nonna!», aveva intuito che gli uomini sarebbero rimasti, per lei, sempre un universo lontano e pericoloso. E aveva girato, la mano destra sulla foto della nonna e la sinistra sul cuore, poi aveva baciato le dita che toccavano la foto con le stesse labbra che avevano già toccato quelle del suo Salvatore, non il Salvatore di cui si parlava durante la messa, tutte le Domeniche, ma un altro Salvatore, in carne ed ossa che la faceva tremare di emozione e di desiderio. Si era chiesta se non era peccato, se non era il caso di confessarsi subito dal «parrino», ma questo l'aveva assolta con dieci Ave Maria e dieci Pater Nostro, che a lei sembrarono pochini, ave-

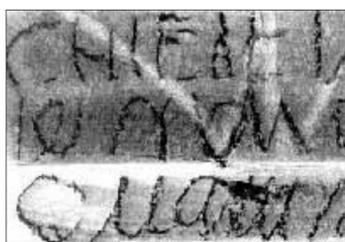
sua vita post-mortem. Giovannina era convolata a nozze, un anno dopo, appena diciottene, con Salvatore Tramuto, ristoratore da due generazioni, senza venire meno al suo giuramento. Non era mai uscita dall'isola, da quasi cinquant'anni e il mondo, ogni estate, veniva a farle visita e spesso si fermava a mangiare.

Giulio, inarrestabile, continuava ad orbitare intorno a Laura come un satellite. Aveva salutato Elena, mollato a lei e a Stefano i suoi bagagli, e s'era messo a inseguire la sua preda giù per una scalinata scolpita nella roccia che portava in una baia cristallina. Ogni volta, il mare, lo emozionava. La prima volta che ci aveva nuotato dentro aveva capito che non si poteva controllare. Aveva imparato a nuotare in piscina. L'istruttore gli aveva spiegato che bisognava contare fino a tre prima di prendere fiato, da una parte e poi dall'altra, e lui contava tre bracciate prima di tirare fuori la testa e respirare. Ma al mare era un'altra cosa, non esistevano regole, ti veniva soltanto voglia di andare sott'acqua con gli occhi aperti e di farteli arrossare a più non posso, tuffarsi dai pontili e arrivare a nuoto fino alle barche attraccate e poi, c'erano le onde, come adesso. «Non avrai mica intenzione di fare il bagno con questo tempo?», chiese a Laura che aveva già cominciato a spogliarsi, «come no!», aveva risposto lei. Poco lontano, dei ragazzini ridevano e facevano gare di tuffi dal

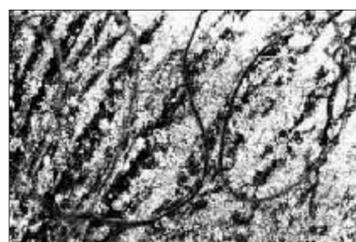
pontile. Guardò Laura in costume e decise di non farsela piacere. Decise che quell'inseguimento sfiorava il ridicolo e che lei nemmeno gli parlava e che conveniva venir subito via di là prima che un'onda lo spazzasse via. Laura, in quel momento, gli rivolse la parola «che c'è?, hai paura?», domandò. «Ecco, è una stronza», pensò. I ragazzini sul pontile, intanto, si producevano in tuffi con doppio e triplo avvitamento. Delle volte davano delle preoccupanti panciate ma continuavano a risalire, per tuffarsi ancora senza il minimo lamento. Laura intanto si era tuffata e a nuoto li aveva raggiunti, vide un paio di ragazzini aiutarla a issarsi sul moletto. Quando fu in piedi guardò dalla sua parte e prima di tuffarsi gli fece ciao con la mano.



//
...era venuta a dare una mano a una certa Laura, una ragazza del continente bella come il sole
//



//
...guardo dalla sua parte e prima di tuffarsi gli fece ciao con la mano
//



aveva chiesto Elena, la sua ex fidanzata. «Ogni tanto ho staccato l'orecchio dal telefonino», le aveva risposto lui, «lo metto in valigia, così me lo leggo in vacanza e ti faccio sapere». Alla fine della conversazione Stefano aveva messo giù la cornetta mestamente. Non era soltanto perché Elena lavorava come editor di una casa editrice che lui aveva insistito che leggesse il suo romanzo dopo due anni che si erano lasciati, ma era

muto, aveva cantato le lodi della mentuccia e della finocchietta, dopo il suo defunto marito aveva amato platonicamente Giulio Iglesias e adesso soffriva di vene varicose a furia di stare in piedi. Nella sua trattoria, lo «Scoglio 'mubriaco», trovavi tre primi e tre secondi, oltre a piatti come frittate di pesce e pepate di cozze che, diceva lei, «sono implicite». Sarde fritte, insalata di mare, peperoni scolati, melanzane e caponata per com-

piaceva, Laura aveva un modo di muoversi tra i fornelli da cuoca navigata, un'affabilità con i clienti, una velocità e una capacità di persuasione («un bicchiere di passito di Pantelleria per concludere, senno ci offendiamo») doti che erano comparabili solo alle sue. Era anche veloce a far di conto e quando impilava i piatti sporchi canticchiava. «E poi ha un culo, guarda, madonna, è tondo come il sole», aveva commentato

riproporrà fino a domani mattina, e i bagagli?, dove li lasciamo, e poi abbiamo l'appuntamento!».

Elena aveva affittato un motorino e veniva giù dalla sua casetta bianca e azzurra per incontrare Stefano. Quando lui la vide il suo stomaco, messo a dura prova dai capperi della signora Giovannina, si stravolse talmente che ebbe l'impressione che tutta l'isola si fosse voltato a guardarlo. Elena si tirò giù gli occhiali e domandò «e

va, quindi, raddoppiato la dose e si era trattenuta nello sgabuzzino, una sera, a parlare con la foto della nonna dei suoi primi approcci col fidanzato. La foto era illuminata da un cero e la fiammella danzante dipingeva un lieve sorriso sulle labbra austere della nonna che si era lasciata immortalare di malavoglia, vent'anni prima di venire meno, già presagendo il destino di quell'unica icona che l'avrebbe rappresentata per tutta la

